

Dicono i discepoli
At. 11, 26

Giovanni Nicolini (parroco alla Dozza, Bologna)

TUTTI FUORI, TUTTI IN STRADA

(intervento al Colloquio di Camaldoli del gruppo “Oggi la Parola”: *De pauperibus* (Sui poveri), il 30 Ottobre 2015.

Provo a tenermi semplicemente al titolo del nostro incontro e quindi a questa grande riscoperta del mistero dei poveri e della povertà. Era due anni e mezzo fa, il 20 di marzo 2013; in quel giorno io compivo 73 anni e il regalo, la sorpresa che ha preso tutta Bologna è stato che l'argentino piombato a Roma, e papa da poche settimane, riferiva un sogno. E il sogno era appunto quello di una Chiesa povera, di poveri. Perché la sorpresa di Bologna? Perché improvvisamente riportava ad un'altra data; al 6 di dicembre del 1962: il Concilio era cominciato da pochissimo tempo, neanche due mesi, l'11 di ottobre. Era cominciato con la sua crisi, perché la straordinaria omelia di papa Giovanni nella messa di inaugurazione – “*Gaudet Mater Ecclesia*” - aveva fatto saltare per aria due anni e mezzo di preparazione che avevano previsto un Concilio che cominciava l'11 di ottobre con l'idea di finirlo l'antivigilia di Natale; infatti si sarebbe fatta la solita lista, questo è giusto e questo è sbagliato, e si sarebbe finito lì. Si era lavorato per questo, i vescovi di tutto il mondo avevano mandato i loro pareri e quindi tutto sembrava fatto. E invece no.... Ma è stato il papa il colpevole di questa crisi del Concilio, che si è trovato come a dovere ricominciare tutto, ripensare tutto. E che cosa è successo? Si è cominciato a inventare il Concilio in quei pochi mesi, fino a dicembre: infatti a Natale si è andati davvero a casa, anche perché c'erano dei problemi economici, l'episcopato statunitense e l'episcopato tedesco avevano pagato molti viaggi aerei dal terzo e dal quarto mondo e questo condizionava la scelta dei tempi. In quella breve fase della crisi si tentava di capire che cosa mettere a tema, dato che l'ordine precedente, come era stato previsto. era saltato, e quindi c'erano proposte. E appunto il 6 di dicembre – quando si fa memoria di san Nicola da Bari - l'arcivescovo di Bologna, che era il cardinale Lercaro, fece un intervento e - questa è la ragione della sorpresa, dell'emozione di molti decenni dopo – questo intervento aveva come titolo appunto “la Chiesa povera e dei poveri”. Era il 6 di dicembre del 1962, era un testo steso dall'arcivescovo con l'aiuto di Giuseppe Dossetti e arrivava a dire che questo tema della povertà doveva essere considerato il tema centrale dei lavori conciliari, perché si trattava di un argomento assolutamente capitale. E' chiaro che quando Bergoglio ha tirato fuori questo sogno a Bologna c'è stata una scossa fortissima, perlomeno dei vecchi come me, che ricordavano quei tempi e che erano stati allora partecipi di queste vicende. Perché la povertà, com'è in quel titolo, non è solamente l'esistenza dei poveri, e non è neanche che la Chiesa deve essere la madre dei poveri, è un po' di più, è un po' più strana la cosa. E' che la Chiesa è di poveri e quindi quello che adesso sta succedendo sta già succedendo in ognuna delle nostre coscienze; io non ho il piacere di conoscervi direttamente e profondamente tutti, ma sono assolutamente sicuro che questo sta avvenendo in ciascuno di noi, cioè la scoperta della nostra povertà. Questa scoperta, o riscoperta, è in realtà una novità antichissima, perché è una struttura essenziale di tutta la tradizione biblica, la Bibbia è tutta così. Il credente è necessariamente un povero. Perché uno che è ricco non ha bisogno. Gli ebrei sono degli essenzialisti e per esempio quand'è che pregano? Quando sono in difficoltà e hanno bisogno di qualche cosa. Quand'è che pregano? Quando le cose sono andate dritte e Dio li ha aiutati e allora bisogna ringraziare; insomma come ci insegnavano le noiosissime nostre madri borghesi che ci dicevano sempre che bisogna chiedere “per piacere” e poi dire “grazie”. La preghiera ebraica è di un'essenzialità assoluta, tutta legata a questo, che siccome io sono povero ho bisogno che tu mi aiuti, l'eredità cristiana è il primo versetto del salmo 70. Più volte al giorno, nella liturgia delle ore

si comincia la preghiera dicendo “Dio vieni a salvarmi” e se c’è un compagno di preghiera aggiunge “vieni presto in mio aiuto”.

Quindi la povertà è una nota essenziale della fede, e si potrebbe addirittura spingersi fino a dire che la fede è solamente dei poveri; è per questo, capite, che questo papa ha avviato una rivoluzione straordinaria, che di fatto non si è mai data, neanche dagli inizi della Chiesa. Qui non possiamo adesso andare ad analizzare questi problemi, ma di fatto cosa è successo? Che la Chiesa del primo annuncio cristiano si è molto rapidamente accorta del grande mondo della filosofia greca e ha sposato quella filosofia, e quindi quelle categorie di povertà, del bisogno di essere salvati e aiutati, sono in realtà scomparse dalla riflessione. La liturgia cristiana e soprattutto cattolica è una liturgia tutta razionale, dove non c’è nessun bisogno di salvezza. Dico questa parola, *salvezza*, perché nel testo ebraico della Bibbia, la parola vittoria non c’è mai. In tutta la Bibbia non c’è mai. Per un ebreo non c’è la vittoria, lui non vince mai. Tutte le volte che c’è questa parola, vittoria, l’ebreo mette sempre un’altra parola, mette sempre la parola salvezza; io non vinco mai, sono sempre salvato. L’esperienza della fede biblica è dunque un’esperienza di una povertà visitata. In italiano bisognerà creare un termine alternativo, bisognerà dire per esempio miseria, per dire una povertà non visitata, però quando si dice povertà, se si vuole far riferimento alla grande tradizione, la si deve mettere in questa collocazione, la povertà è la scoperta della mia povertà visitata. La più esperta di tutti è la ragazza di Nazareth che quando, appena incinta, imprudentemente fa quel grande viaggio a piedi per andare a trovare la sua vecchia parente che è rimasta incinta e se ne sta nascosta, nelle stanze di questa vecchia parente compone il canto del Magnificat. Componendo il canto del Magnificat che cosa ricorda? Che il Signore ha guardato l’umiltà della sua serva, ma la traduzione italiana tradisce il concetto, perché lei non dice così, non dice umiltà come umile e buona. Lei dice semplicemente “miseria”, ha guardato alla miseria della sua serva; si trova anzi nel termine greco del Vangelo una memoria interessante di un vocabolo della lingua italiana oggi usato pochissimo, che è la parola *tapino*; lei dice che Dio ha guardato alla tapineria della sua serva, lei è proprio una poveretta, il Signore ha guardato lei e ha fatto per lei e in lei meraviglie per cui in tutti i secoli la diranno “beata”; non brava, non brava, ma “beata”, fortunata, perché su di te si è posato lo sguardo del Signore.

Questa cosa è nella elementarità della fede ebraica. Questo però è assolutamente decisivo, perché una volta che ci si è allontanati da questa essenzialità del povero che è stato salvato da Dio perché Dio lo ama, si è passati a tutta un’altra strada che è quella tipica degli altri pensieri, che sono anche i pensieri più istintivi, e cioè che non si può essere poveri, non puoi essere povero; quindi se non studi vieni bocciato e non puoi farti una carriera, se non ti tiri le rughe non diventi una *miss*, e così tutta la vita è sempre una gran gara, è sempre un coniglio che corre dietro la carota, che devi conquistare, conquistare, conquistare. E anche il paradiso è una conquista, e i santi sono degli atleti. Ma no! I santi sono seccatissimi di questo che si dice di loro. I santi si vantano della loro miseria visitata da Dio. Questo è il mistero centrale della storia. Per cui la nostra vita è la scoperta progressiva della nostra povertà visitata.

Devo dirvi questa sera che io non sono un povero, sono ricco, sono nato in una famiglia ricca, ho avuto una vita sempre molto beata, assolutamente al di là di ogni mio sforzo e merito, però ho scoperto sempre di più la mia povertà. Avevo quattro anni, era il 1944, quando mio madre (mio padre era in guerra) stabilì che era ora che andassi a scuola; le scuole erano chiuse nel paese dove eravamo sfollati, abitando nella casa dei nonni, e mi mandò in una casa un po’ isolata nella collina, dove il mio nonno aveva fatto rifugiare una famiglia – io sono mantovano, bresciano – una famiglia di Brescia che portava un cognome un po’ pericoloso per i tempi nazisti, perché si chiamavano Benedetti Michelangeli, un nome che poteva ricordare un po’ di ebraicità, e li teneva nascosti lì. E’ andata a finire che la mamma di quella famiglia mi insegnò a scrivere e il figliolo che era un pianista geniale mi mise le mani sulla tastiera. A partire da lì la mia vita è stata continuamente visitata, visitata: e quindi sono incerto sui due libri che mi piacerebbe scrivere (non ne scriverò nessuno). Uno è che sono in una sorta di inquietudine, da molti decenni, per una persona, cioè per la persona di Giuda. Sono molto interessato alla figura di Giuda. Ho visto che Dio è molto inquieto

per tutto il problema di Giuda. Mi piacerebbe scriverlo, ma penso che non lo farò. L'altra ipotesi è che mi piacerebbe fare un'autobiografia non parlando mai di me, parlando sempre degli angeli che si sono piegati sempre su di me, in tutta la mia vita fino a voi stasera. Per cui la mia vita è una povertà visitatissima e la fede è questa certezza dell'amore di Dio. E' questa la rivoluzione di Bergoglio. Prima Raniero (La Valle) giustamente mi prendeva un po' in giro perché recentemente siamo stati insieme in piazza a Mantova per parlare al Festival della letteratura, che è un'invenzione di uno dei miei fratelli, e pare che io alla fine per concludere la serata, abbia detto a tutta la piazza - c'era moltissima gente - che saremmo andati in paradiso. Che è un annuncio un po' a rischio, ma d'altra parte io devo dirvi che di questo io sono sicuro e quindi sono sicuro che anche le persone che sono in questa sala andranno tutte in paradiso e andremo in paradiso non perché ce lo meritiamo, ma semplicemente perché lui ci vuole bene (ti voglio un bene da morire si diceva da ragazzi alla ragazzina che prendevamo per morosa, non sempre con grande sincerità, ma lui, Dio, lo ha fatto sul serio, è morto d'amore). E allora io dico, se ci vuole tanto bene, è possibile che gli scappi qualcuno? Non voglio troppo entrare nei singoli casi e nei singoli problemi, però certo siamo qui strabiliati davanti a questa potenza d'amore, è impossibile che ne perda qualcuno.

Ora che ha provocato questo nella rivoluzione di Bergoglio? Ha provocato un grande cambiamento, perché lui, che è sempre gentile nei suoi modi, ha detto che bisogna lasciare da parte un'immagine che da molti decenni accompagna la rappresentazione della Chiesa che è quella della cittadella assediata; noi siamo quelli della cittadella assediata, siamo gli unici giusti, tutti gli altri che sono cattivi ci odiano, e noi dobbiamo resistere. E allora Francesco ha fatto la proposta di cambiare immagine, basta con la cittadella assediata adesso mettiamo in piedi un ospedale da campo. Un ospedale da campo! La cosa cominciò con una spiegazione un po' eretica del papa della parabola della pecora. Francesco ricordava quel pastore che avendo cento pecore, se ne perde una, la lascia perdere, dice pazienza, una su cento è un bilancio sopportabile. E invece no, lui lascia le 99 e va a cercare la pecora che è smarrita. Noi per esempio che siamo in questa stanza, siamo tutte pecore smarrite, lui è venuto a cercarci, noi siamo qua, siamo tutti dei ritrovati. E questa è la lettura tradizionale della parabola. Però il papa ha buttato lì la sua punta eretica aggiungendo: devo poi dirvi una cosa, sono scappate in novantanove; non possiamo mica restare qui a pettinare l'unica che è rimasta e quindi bisogna uscire. Sicché mentre eravamo prima tutti dentro la fortezza a difenderci, adesso siamo tutti fuori e così non c'è più nessuno che è dentro o fuori.

In fondo non sarà certo un evento strabiliante, ma io ho visto subito come anche il Sinodo che hanno appena finito, ha delle conseguenze importanti. Infatti nella mia parrocchia di atei (di cui vi dirò un po' perché ne sono innamorato e geloso) è stato subito chiaro che se fino a due o tre settimane fa a chi era fuori noi dicevamo, anche gentilmente, senza bisogno di scenate: "per carità ti voglio un gran bene ma sei fuori", oggi non è più così. Non c'è niente da fare non sono fuori. Perché sono come noi, anche loro fuori, per strada. In questa strada c'è qualcuno che ha fatto molta strada e qualcuno che ha appena cominciato, qualcuno che si è stufato e si è seduto, ma siamo tutti fuori. E quindi adesso abbiamo finito quella cosa insopportabile che era quella di decidere continuamente chi era dentro e chi era fuori. Nella mia parrocchia di periferia (non parlo della "parrocchia degli atei" ma di quella che è la parrocchia del carcere di massima sicurezza di Bologna) quando si arriva alle cresime è una disperazione per trovare il padrino. Trovare il padrino è una roba da matti, intanto perché al cresimando piace sempre lo zio più matto: ne ha tre, due sono del tutto regolari ma a lui piace il terzo, e quindi non possiamo più andare avanti, non troviamo più neanche i padrini. Un parroco di Bologna ha chiesto all'arcivescovo di rinunciare ai padrini. Siamo tutti per strada. Non c'è più il dentro e il fuori. Adesso il problema non è calcolare chi è dentro e chi è fuori, cosa che ci ha messo in procinto di essere un piccolo gruppo di presunti giusti in un mondo dove tutti sono fuori. No, siamo usciti tutti, non abbiamo più continuato a pettinare l'unica pecora. Il problema grosso, e si è visto anche alla fine del Sinodo, è quello di portare il Vangelo a tutte le situazioni, a tutte le vicende, a tutte le condizioni, dentro il carcere che è la mia parrocchia.

E la parrocchia degli atei? La parrocchia degli atei è venuta su per conto suo, perché ho fatto il direttore della Caritas per un po' di anni. Quando mi fece direttore, andai a trovare l'Arcivescovo,

che era il cardinale Biffi, per dirgli: “guardi che con un incarico così l’avverto che io dovrò frequentare cattive compagnie”. Lui che era una persona furba mi disse: “tu frequentale pure basta che non me lo dici”. Io ho obbedito, ho frequentato pessime compagnie e quindi è successo che quando siamo andati avanti siamo rimasti amici e abbiamo formato questa parrocchia degli atei. Veramente la chiamiamo così ma non è che proprio tutti siano atei, tanto che tre anni fa ho organizzato un viaggio a Gerusalemme per atei senza chiamarlo pellegrinaggio; ma si iscrivevano in troppi, e io dicevo: “non è possibile che siete tutti atei, magari un po’ idolatri - lo siamo tutti - ma atei, quella è una roba impegnativa, piuttosto difficile”. E però è una cosa grande. Loro mi torturano adesso perché vogliono sapere cosa ha fatto il papa, cosa dice, cosa cambia; o altrimenti c’è uno che propone una parola e dopo venti giorni ci vediamo e si parla tutti intorno a quella parola. Una volta è la parola “politica”, un’altra è la parola “dolore”, una volta è la parola “bambini” e via via ci si vede così, non si fa Vangelo; però è impressionante vedere come nella parrocchia degli atei all’improvviso senti il grido del Vangelo. C’è quello che non crede in nulla, ma in realtà il Vangelo grida, è la sua carne, grida dalla sua carne; quindi ci si trova in una situazione, in una novità, in un fascino assolutamente straordinario; bisogna fare attenzione a questo, capite non c’è più la fortezza, siamo tutti per strada.

E il tema è la presenza del Vangelo nella carne dell’uomo. il Vangelo nasce quando c’è l’annuncio che viene accolto, però sta già nella carne dell’uomo, perché Dio è sceso in questa carne e quindi questa carne è rimasta impressionata, illuminata e quindi anche con un ateo inveterato a un certo punto tu senti vibrare l’aura fresca del Vangelo.

Questa mi pare la grande scommessa alla quale noi tutti siamo sottoposti, una cosa senza limiti.

Chiudo dicendo che se questa è la situazione in cui ci troviamo, bisogna che noi concepiamo la Chiesa come una Chiesa povera e di poveri e soprattutto continuiamo in un altro processo di cui vi siete sicuramente accorti e cioè che il confine tra la Chiesa e l’umanità si fa sempre più sottile. E’ evidente. Quando c’erano i muraglioni della fortezza era chiarissimo che qui finiva, tu non sei iscritto nel registro dei battezzati, tu sei fuori; ma questa distinzione si sta affievolendo moltissimo; si parla ai cristiani o all’umanità? Si parla alla fede cristiana o all’umano? E il fascino, mi pare, di tutta la vicenda che stiamo vivendo e attraversando è che il Verbo si è fatto carne e in ogni carne abita il Verbo in mezzo a noi.

Giovanni Nicolini